

Padri e figli: la trasmissione dei valori nella vita di una comunità ecclesiale.

1. I valori sono trasmissibili?

Ezechiele 18, 1 sg.: “Mi fu rivolta questa Parola del Signore: Perché andate ripetendo questo proverbio “I padri hanno mangiato l’uva acerba e i denti dei figli si sono alligati”? Come è vero che io vivo, dice il Signore Dio: voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. Ecco, tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; chi pecca morirà... Colui che ha peccato e non altri deve morire: il figlio non sconta l’iniquità del padre, né il padre quella del figlio. Al giusto sarà accreditata la sua giustizia e al malvagio la Dunque, i valori e i disvalori sono personali, sono testimoniabili ma non sono trasmissibili. Le responsabilità sono personali.

Che dice la *teologia morale*? L’ultimo giudizio sul bene o sul male di una azione, espletate tutte le verifiche, compreso il confronto con le leggi della Chiesa per un credente, l’ultimo giudizio spetta alla coscienza personale retta. Ci sono voluti secoli perché la morale si sganciasse dal mito della legge morale oggettiva per entrare nell’orbita moderna della coscienza del soggetto come filtro di lettura e di apprezzamento dei valori. Gli stessi valori cristiani contenuti nella Parola acquistano incidenza vitale solo se hanno rilevanza vitale nella coscienza credente. Per di più, i valori di fede sono doni di grazia, non di bravura umana, sicché è indispensabile il libero assenso della fede del soggetto.

La *pastorale*, che non è una dottrina, ma un’arte – l’arte di suscitare consenso al Regno di Dio nel mondo attraverso l’esperienza di una comunità cristiana – deve riferirsi a due parametri inscindibili: e la fedeltà alla Parola e il coniugare la Parola dentro i segni dei tempi, che l’evolversi della cultura chiama a confronto.

La comunità cristiana, a cui mi riferisco, ha un volto preciso: è la comunità parrocchiale di S. Giacomo Maggiore in Crema, che ho avuto la fortuna di servire per ben trentun anni, dal 1970 al 2001.

2. L’oggi della famiglia.

“Mentre la famiglia, come istituzione, è riconosciuta nel suo valore in molte Carte dei diritti e Costituzioni, nella legislazione e nelle politiche sociali, è ormai il matrimonio che fa problema: è questo il ‘caso serio’ della cultura dell’Occidente” (G. CAMPANINI, “Un caso serio: il matrimonio oggi”, in *Rivista di teologia morale*, 132 (2001), pp. 491-494).

Alcune “prove” a cui è sottoposto il matrimonio oggi. La prima è la tendenza a dissociare, nella cultura e nel costume, la sessualità dal matrimonio e dalla famiglia. La seconda prova è la messa in discussione della rilevanza “pubblica” della vita di coppia nella sua qualità di istituzione: viene privatizzata. La terza riguarda la durata del matrimonio: l’allungamento della vita media offre alla coppia nuove opportunità, ma anche nuovi problemi, dal momento che è chiamata a una comunione di vita che non riguarda più soltanto la stagione dell’innamoramento, delle prime esperienze o dell’educazione dei figli, ma anche la piena maturità e la vecchiaia. La quarta prova è quella della responsabilità. L’irruzione del principio di autonomia, che appartiene in forma originaria alla cultura dell’Occidente, ha già portato da una parte all’affermazione della libera scelta del coniuge e dall’altra al controllo della natalità. La quinta prova è costituita dalla nuova cultura femminile che

porta al superamento della tradizionale identificazione tra femminilità e ruolo materno e alla ri-definizione profonda del rapporto tra i sessi e delle forme di vita di coppia, dei ruoli e dei compiti maschili e femminili, anche sotto il profilo educativo e domestico. L'ultima prova: la privatizzazione della vita di coppia rischia di relegare l'esperienza della vita a due nell'insignificanza, rende cioè sempre più difficile a questa vita di "dirsi" in ambito pubblico in un registro che non sia solamente affettivo, ma dia forza e significato per quelle relazioni che dominano l'ambito civile, nella sfera dei pubblici poteri e delle stesse politiche sociali.

In questo contesto socio-culturale della coppia, diventa problematico il ruolo educativo della coppia stessa e, di riflesso, l'ambito dei valori o meglio dei disvalori in cui i figli si trovano a elaborare il senso dell'esistere e le scelte di vita.

2. *L'oggi dei figli.*

I giovanissimi sono antenne sensibili che captano i venti culturali che spirano. Negli anni '70, il tempo della contestazione globale e dell'impegno storico, i figli si trovarono su barricate opposte a quelle dei genitori, sconcertati dall'iconoclastia delle sicurezze delle tradizioni. Negli anni '80, a seguito della furia del terrorismo, i giovanissimi si trovarono a vivere nell'imperversare generalizzato del privato, del riflusso dentro la coscienza personale, al riparo dall'impegno sociale: per loro fu una esperienza sorgiva, senza parametri di confronto. Diversamente, gli adulti si trovarono l'animo diviso tra due spinte contrastanti, il pubblico alle spalle e il privato di fronte, sicché il confronto generazionale padri-figli fu di nuovo problematico. Negli anni '90, il tempo del privato ricco, delle gratificazioni istantanee e del soggettivismo morale, si ripeté lo schema generazionale: nei giovanissimi un clima nativo, per gli adulti un animo diviso tra valori di coscienza e permissivismo morale.

E oggi, nei primissimi anni 2000? Che aria spiri nella famiglia, lo abbiamo già detto. Esaminiamo il clima giovanile.

Un'indagine *Censis 2002, La generazione del consenso*, analizzando la fascia 16-25 anni, delinea una cultura giovanile che rispecchia fedelmente e freddamente le contraddizioni, le antinomie e le patologie dell'attuale contesto sociale: sono più evolute ma anche più impaurite, più fredde e pragmatiche ma anche più fragili di fronte alle rapide mutazioni della realtà sociale (flessibilità del lavoro, cultura del merito come principale criterio di emancipazione sociale), esasperano il vento delle emozioni individuali e collettive fino a farne materia di sfida come in un vero rito di passaggio (le corse della morte, lo sballo), manifestano una molteplicità di identità tra loro opposte (cultura raffinata, consumi evoluti e geniali, ma anche abbandono scolastico e analfabetismo funzionale). Una generazione specchio fedele delle contraddizioni sociali per la compresenza negli stessi individui in età giovanile di un forte senso di estraneità alle altre generazioni, ma anche di un contestuale appiattimento consensuale sui valori dominanti, sui comportamenti e persino sulle scelte più banali (dalle vacanze ai film preferiti) delle generazioni adulte. *Consenso e alterità* sono anche misurabili: il consenso nella quasi sistematica convergenza di orientamenti sociali e valoriali rispetto agli adulti e comunque ai valori medi della popolazione; l'alterità nel percepirsi, oltre il 60% dei giovani, più distanti da adulti e anziani che da soggetti appartenenti ad altre classi sociali o ad un'altra razza. Una tendenza forte, emersa negli anni in modo rilevante e che indica una crescita delle distanze intergenerazionali soprattutto nei linguaggi espressivi e nei luoghi della socializzazione.

La generazione del consenso di oggi è lontana anni luce da quella del dissenso di massa che aveva caratterizzato i giovani degli anni '70, ma è altrettanto lontana da quel mito del privato, come luogo di ricupero dei processi di socializzazione, come era avvenuto negli anni '80.

La generazione del consenso che si affaccia al terzo millennio è dunque l'immagine della riduzione della politica a sovrastruttura, della voglia di plebiscito e di ordine come continua rincorsa di certezze. Tale scenario descrive quindi una realtà in cui vivono e una spinta potenziale alla alterità generazionale e una aderenza sostanziale ai modelli valoriali convenzionali.

3. *L'oggi della comunità cristiana educante: quale discernimento?*

Il primo problema, per non battere l'aria, è la necessità di prendere coscienza del tempo che volge. La *pastorale* non è una dottrina perenne e immutabile, tanto meno un dogma, è l'*arte* del coltivare il Regno di Dio dentro il mutare delle situazioni storiche (la cultura, i costumi sociali, la temperie delle relazioni, le norme morali vigenti). Essa richiede fantasia creatrice per leggere e interpretare i *segni dei tempi* alla luce della Parola e suscitare risposte opportune nella comunità ecclesiale: è il *discernimento* di cui oggi tanto si parla.

Per entrare in argomento, ricupero due esempi significativi degli Atti degli Apostoli, dove è chiaro il lasciarsi provocare dai fatti e il lasciarsi illuminare dalla Parola.

Atti 11, 1-18: la comunità primitiva di Gerusalemme è vivace, ma chiusa, impreparata alle provocazioni culturali. La vicenda di Cornelio induce Pietro a superare il muro di divisione tra ebrei e pagani eretto dalle tradizioni giudaiche. I motivi: mentre era in preghiera, il ricordo della Parola del Signore, lo Spirito gli ordinò di fare. L'impossibilità di resistere alla Parola. Pietro si lascia provocare dai fatti e li legge lasciandosi illuminare dalla Parola. Il discernimento è quell'atteggiamento che impedisce di intestardirsi, di rinchiudersi nel proprio avere ragione: apre invece al dar credito a Dio, il quale parla con libertà, si comunica, si fa sentire e dunque fa cambiare e convertire.

Le vicende pastoralmente significative nella Chiesa non sono mai accadute perché qualcuno ha deciso di farle, ma perché Dio ha trovato qualcuno disponibile ad accoglierlo in maniera radicale sicché Lui ha potuto manifestarsi e compiere la propria volontà. "Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?" (Atti 11,17).

Atti 11, 19-26: la fondazione della Chiesa di Antiochia. Alcuni cristiani di lingua greca, originari di Cipro e Cirene, sfuggiti alla repressione che aveva ucciso Stefano a Gerusalemme, arrivano fino ad Antiochia di Siria e qui cominciano a parlare di Gesù anche ai Greci. Il successo della predicazione è grande: "la mano del Signore è con loro e il numero dei convertiti notevole". Ma questa nuova tappa è conforme al progetto di Dio? La Chiesa di Gerusalemme invia ad Antiochia un delegato autorevole, Barnaba. Egli "va" e "vede": "vide la grazia del Signore e se ne rallegro" (Atti 11, 23). Il vedere è un atto di discernimento che sa riconoscere la grazia del Signore in attività. Barnaba non si limita a controllare e a garantire, ma si lascia affascinare dalla grazia che fiorisce e si rallegra: "esortava tutti a perseverare nel loro progetto aderendo saldamente al Signore" (Atti, 11-24). Non solo, ma ricupera una risorsa preziosa per quella chiesa di nuovo segno:

“Barnaba partì per Tarso per cercare Paolo e, avendolo trovato, lo condusse ad Antiochia” (Atti 11, 25). Il discernimento non è solo un vedere, ma un dare risposte adeguate ai segni dei tempi.

Lungo il corso dei secoli, la Chiesa, madre e maestra, santa e peccatrice, ha dovuto esercitare il discernimento in situazioni culturali sempre nuove, dall’impatto con l’ellenismo a quello con la cultura contemporanea postmoderna. Se santa, ha letto con la luce dello Spirito i segni dei tempi; se peccatrice, li ha distorti. Il Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 4, ha posto in gran rilievo che, per compiere la sua missione, “è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul reciproco rapporto. Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche”, che vengono individuate nei rapidi e profondi mutamenti provocati dall’intelligenza e dall’attività creativa dell’uomo in campo sociale, psicologico, morale e religioso. Specificamente, per quanto riguarda la famiglia, si annota che in essa “le tensioni nascono sia per la pesantezza delle condizioni demografiche, economiche e sociali, sia per le difficoltà che insorgono tra le generazioni che si susseguono, sia per il nuovo tipo di rapporti sociali tra uomo e donna” (*Ibidem* n.8), viene affermato che “i genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l’obbligo gravissimo di educare la prole”, che “la loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può a stento essere supplita”, che “la famiglia è la prima scuola delle virtù sociali”, che “nella famiglia cristiana, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e ad amare il prossimo”, che “una famiglia autenticamente cristiana ha grande importanza per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio” (“*L’educazione cristiana*”, n.3).

Come si vede, queste piste conciliari di orientamento pastorale sono generiche e generali. Non ci resta che coniugarle dentro il vissuto di una comunità cristiana che ha fatto della condivisione fraterna in tutti gli ambiti pastorali la sua bussola di orientamento e di scelta.

4. I percorsi educativi della pastorale familiare in una comunità cristiana imperniata sulla condivisione.

L’insieme viene prima delle parti e le alimenta o sono le parti che, crescendo, irrobustiscono il tutto? Falso problema. *1 Cor. 12, 12 sg*: “Voi siete il corpo di Cristo, membra gli uni degli altri... Dio ha dato a ciascuna parte del corpo il proprio posto secondo la sua volontà...Dio ha disposto il corpo in modo che venga dato più onore alle parti che non ne hanno... Dio ha assegnato a ciascuno il proprio posto nella Chiesa”. Dunque, si cresce insieme, sviluppando ciascuno i propri carismi nell’armonia del tutto. La pastorale d’insieme si coniuga con la pastorale dei gruppi di età e dei servizi. Così per il rapporto educativo genitori-figli. Educare da *e-ducere, trarre fuori da ciascuno le proprie potenzialità e attitudini.*

La pastorale comunitaria si sviluppa a *cerchi concentrici, paralleli e convergenti, a misura dei destinatari* (genitori-figli, adulti-giovanissimi, anziani-famiglie giovani, catechisti-fanciulli, vicini e lontani, luoghi della preghiera e quelli della carità, momenti liturgici e momenti di presenza nei luoghi della convivenza, vita dei gruppi e attenzione alle persone, fedeltà al quotidiano e creatività di nuovi segni). Lo scopo del parallelismo e della convergenza: uscire dal genericismo e nello stesso tempo dall’estraneità per entrare nella

concretezza del vissuto, avvicinare gli steccati rispettando la specificità, collegare la specificità degli interventi alla globalità della esperienza comunitaria, sicché tematiche di fede e culturali, esperienze di preghiera e di condivisione passino a tutti i livelli della comunità, ma con la specificità del vissuto di età e di condizione di vita.

Come? Tenendo strettamente collegati tra loro l'esperienza cristiana con i mutamenti culturali: la vita è storia, è divenire; la ripetitività è vecchiezza, qualunque sia l'età; la novità è ossigeno, la fedeltà a se stessi è sensibilità alle novità, mai vergognarsi del proprio passato, ma nemmeno rifiutare il rischio di essere sempre diversi: la vita di una comunità cristiana non assomiglia affatto alla superficie gelata di un torrente, bensì all'acqua che in esso scorre, si infanga, si purifica, si rinnova, si arricchisce. La vita di una comunità cristiana assomiglia tanto ai sentieri interrotti del bosco: ci si può scoraggiare e fermarsi, ma si può cercare più oltre il sentiero che prosegue. Una comunità che perde il gusto della ricerca di vie nuove è come una vela immobile perché non spira il vento, non va da nessuna parte, è una comunità a cui manca il soffio della speranza, questa virtù delle ore impossibili, quando il camminare contro i modelli imperanti genera solitudine e scoramento.

Qualche esempio relativo sia alla condivisione che alla evangelizzazione e preevangelizzazione.

Quando nel 1974, in assemblea eucaristica dei maggiorenni, dopo discussioni settoriali, venne decisa la totale gratuità dei servizi liturgico-sacramentali (battesimi, funerali, nozze, intenzioni delle messe) con coinvolgimento dei sacerdoti della comunità che consegnavamo tutte le entrate alla cassa comunitaria ricevendo uno stipendio modesto e sufficiente, i giovani vi espressero il loro entusiasmo e gli adulti la loro saggezza e ponderatezza, ma entrambi si impegnarono secondo modalità proprie a sorreggere i bisogni della comunità, sicché le paure di alcuni che si andasse alla bancarotta si tradussero in un raddoppio delle entrate del bilancio annuale.

Quando nel 1975, una famiglia slava orfana di padre, passò dalla tenda lungo il fiume Serio a una mansarda dell'oratorio appositamente approntata, due famiglie la affiancarono per ogni necessità e gli adolescenti accolsero i figli nei loro gruppi.

Quando nel 1980 arrivò una famiglia cambogiana di sei persone, rifugiati politici, venne loro assegnato l'appartamento più dignitoso della parrocchia, che aveva lasciato il coadiutore partito per la missione, due famiglie della comunità si affiancarono loro per ogni necessità, soprattutto per mediare la vicinanza e l'affetto della comunità. Stesso procedimento comunitario quando nel 1991 venne accolta una famiglia albanese. I figli sempre trovarono l'accoglienza ossigenante dei gruppi, fanciulli e adolescenti.

L'accoglienza dello straniero, anzitempo, fu un evento che educò la comunità più di tanti discorsi: una implicita e contagiosa evangelizzazione in atto delle famiglie, genitori e figli, ad uscire dal piccolo cabotaggio delle relazioni ravvicinate per aprirsi al "diverso", al lontano-vicino, nei sentimenti e nei rapporti.

Stesso procedimento di approccio pastorale o di evangelizzazione implicita quando la Provvidenza (perché di essa si tratta) sollecitò la comunità a compiere gesti di condivisione nel campo dell'*handicap*.

Nel 1976, un gruppo di giovani, di ritorno dalle vacanze alternative nel riminese, proposero alla comunità di aprire una casa-famiglia per due disabili in difficoltà. In due affollate e animate assemblee di genitori e giovani la proposta venne accettata, si moltiplicarono i giovani che scelsero l'obiezione di coscienza per un servizio a tempo pieno nelle case famiglie della parrocchia (ben presto divennero tre) e le famiglie della comunità si fecero carico di tanti umili e preziosi servizi nelle case-famiglia.

Le ragazze non avevano a disposizione l'obiezione di coscienza, ma se la procurarono volontariamente quando, nell'estate 1987, l'indomani della maturità, due ragazze chiesero di dare inizio all' "Anno di volontariato femminile", sempre a servizio dell'handicap, sicchè iniziò a più ondate la serie delle ragazze che recarono l'impronta speciale femminile all'avventura comunitaria della condivisione.

Case-famiglia e Anno di volontariato femminile furono un segno dei tempi per tutti, una provocazione che parlava concretamente non solo ai credenti, ma anche e forse soprattutto ai non credenti e non praticanti. (*Atti 2*: "godevano la simpatia della gente"). Ma il riflusso più immediato delle scelte dei giovani furono i loro genitori, che si sentirono provocati, coinvolti e confortati dalle scelte dei figli. Non si è mai soli, si cresce insieme, pur dentro ruoli diversi.

C'è però un maestro ed educatore di tutti, il Signore Gesù. Mai in comunità si fecero assemblee per fare scelte di accoglienza e di condivisione, se non introdotte e illuminate dalla Parola, dalla sapienza evangelica: nessuna considerazione di sapienza umana, puramente dai tetti in giù, avrebbe creato consenso generale e coraggio per affrontare rischi e incognite. Genitori e figli, con modalità proprie, divennero co-educatori e, insieme, educati dall'unico Maestro, di entrambi più grande e persuasivo.

L'ultima riflessione relativa alla co-educazione genitori-figli riguarda gli interventi comunitari della evangelizzazione e della pre-evangelizzazione, sempre a cerchi concentrici di variabile intensità.

Il cerchio ravvicinato della comunità credente e praticante. Qui l'impegno di evangelizzazione è agguerrito sia nell'attenzione ai segni dei tempi, sia nella ricerca dentro la Parola di una risposta attualizzante.

Il Consiglio pastorale, letta la situazione di cultura, di chiesa e di comunità ravvicinata, sceglie il tema annuale (alcuni esempi: negli anni '70 il Regno di Dio, Chiesa comunità di servizio; negli anni '80 Il primato della coscienza, I laici-chiesa; negli anni '90 A sostegno della speranza, Lo Spirito santo cuore dei credenti).

Primo passaggio: la giornata comunitaria di programmazione pastorale (giovani e adulti dei vari gruppi di servizio: catechisti, famiglie, operatori della carità, educatori dei gruppi adolescenti) approfondisce il tema sotto il profilo biblico e quello della pastorale (i gruppi di lavoro: catechesi, famiglia, condivisione).

Con questa guida di lettura, il tema entra nella pastorale quotidiana: omelie, scuola di Bibbia, scuola di preghiera, gruppi del Vangelo, luoghi della condivisione, campi-scuola dei preadolescenti e degli adolescenti.

Il cerchio concentrico intermedio, credenti e non credenti, è raggiunto negli incontri genitori che accompagnano i sacramenti e il dopo-cresima: qui gli interventi assumono il profilo di una pre-evangelizzazione per i non credenti per disporli a un itinerario di ricerca di fede, senza omettere una corretta presentazione dell'esperienza sacramentale dei figli da

riscoprire a livello adulto. L'esperienza dei figli porta i genitori a verificare le cause della decadenza di fede o ad aggiornare la propria testimonianza di fede, dentro la temperie comunitaria della condivisione che parla a tutti.

Il momento critico dell'educazione familiare è quando scoppia l'adolescenza dei figli, che trova i genitori sempre impreparati (le generazioni degli adolescenti non si assomigliano mai, a motivo del diverso contesto culturale): la comunità educativa li aiuta a capire, a evitare rotture traumatiche, a coltivare i tempi lunghi della speranza in attesa che il seme da sotterra fiorisca. In parallelo la comunità cristiana si fa carico della tumultuosa esplosione degli adolescenti attraverso la pastorale del "gruppo aperto" e dei campi-scuola, felice sponda di appoggio ai compiti educativi dei genitori.

Il terzo cerchio concentrico è costituito dai luoghi della convivenza (condomini e vie) dove abita una generazione di famiglie i cui figli sono ormai cresciuti, i cui problemi sono quelli della coppia matura e degli anziani. Se i credenti possono disporre del sostegno della comunità eucaristica, i non credenti e non praticanti sono uccelli di bosco, è la comunità che deve farsi loro vicina. Qui entrano in scena i ministeri itineranti di sacerdoti e laici che inventano approcci di ascolto, di vicinanza al vissuto, di aiuto fattivo e nascosto per le emergenze: qui non contano i discorsi, conta una prossimità affettiva che soccorre i bisogni, che conforta i disagi, che ascoltando aiuta a vivere.

Tirando le fila. La comunità cristiana alimenta nei genitori il loro essere adulti nella fede e *il loro carisma educativo che si concretizza in esempio più che in parole, in partecipazione affettiva* alle ansie e alle speranze dei figli anziché in interventi autoritari. Sul versante dei figli, la comunità cristiana tiene spalancati i battenti attraverso la pedagogia del *gruppo aperto*, aperto a tutti, credenti e no (chi nell'adolescenza non si sente un po' ateo?), nella convinzione che in fase di ricerca del senso dell'esistere bisogna offrire a tutti, nel quotidiano, occasioni di confronto che facciano progressivamente maturare le scelte, e, nello straordinario (i campi scuola), la sperimentazione del coniugare *il faticoso ma bello*.

Per concludere, ma forse non c'è proprio niente da concludere perché la trasmissione dei valori tra genitori e figli è una specie di avventura in campo aperto, dove le novità sono sempre all'orizzonte e dove conta non l'*esprit de géométrie* (la razionalizzazione dei vissuti), ma l'*esprit de finesse* (la condivisione dei vissuti) di pascaliana memoria.

Detto in forma lieve con *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, là dove nell'addio la volpe consegna al piccolo principe il segreto della vita: "E' molto semplice: non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi. E' il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa..." "Io sono responsabile della mia rosa..." , ripeté il piccolo principe per ricordarselo".

Agostino Cantoni